

Per una pedagogia della libertà

Giuliana Adamo

Abstract:

People need a true Maestro, to counter any 'bad education' coming from schooling or social-cultural environments. True teachers inspire students (and vice versa) and help them to freely embrace ideals, principles, disciplines; they are able to share knowledge while eliciting emulation and gratitude. True teachers do not just teach ex cathedra, they also transmit precious know-how from their own experience, using actions as well as words. They are teachers not only of technical skills but of life skills too, and are able to create a community in which everyone finds individual responsibility. We see this exemplified, however unlikely it may seem, in the cases of both Luigi Meneghello (1922-2007) and his true maestro Antonio Toni Giuriolo (1912-1944). We also see it in the education of mafia bosses' children under the recently-introduced revolutionary legal protocol, which was significantly named *Liberi di scegliere* (Free to choose your own way).

Keywords: Apprenticeship, Education, Responsibility, Schooling, True Teacher

1. Maestri

Questo intervento di impostazione didattico-pedagogica si propone di riflettere su alcune buone pratiche da adoperare contro la mala educazione, proveniente sia dalla scuola ufficiale sia dall'ambiente. Nonostante questa non sia un'idea alla moda e non suoni politically correct nel nostro mondo sempre complesso e più che mai appiattito dalla tirannia elettronica delle fake news, della *cancel culture* e della disinformazione subitanea condivisa a colpi di like e follower senza pensiero né identità al seguito di influencer senza scrupoli, oggi, come sempre, occorrono vere persone-guida per le giovani generazioni. 'Maestro' – dal latino *magister*, derivato da *magis*, 'più', col significato di 'superiore', contrapposto a *minister*, 'servitore', «è parola che incute un senso di arcano, che stabilisce un livello di eccellenza, che rappresenta qualcosa di essenziale nella vita di quanti hanno la fortuna di potersi chiamare 'allievi'»¹. Veri maestri sono coloro che ispirano e che fanno amare, con libertà, un ideale, un principio, una disciplina e non coloro che impartiscono saperi ma non sanno suscitare slanci di ammirazione, sfida costruttiva, gratitudine e affetto. I veri maestri spesso non

¹ P. Cherchi, *Maestri. Memorie e racconti di un apprendistato*, Longo, Ravenna 2019, p. 35.

insegnano *ex cathedra*, ma trasmettono tesori di sapere e di esperienza, oltre le loro parole, attraverso le loro azioni. Maestri non solo di conoscenze tecniche, ma soprattutto di conoscenze vitali di valore universale. Educatori nel senso più alto della parola, in grado di orientare la vita intellettuale e la coscienza civile di chi si trova gettato e confuso nell'«alto mare aperto»². Capaci di creare una comunità in cui ciascuno è reso in grado di scoprire la propria responsabilità individuale imparando un modo nuovo di pensare o un angolo particolare da cui inquadrare i problemi. I maestri esistono in virtù degli allievi e, ovviamente, vale la reciproca. Essenziale, quindi, il rapporto di simpatia che deve instaurarsi tra loro. L'importanza dell'incontro con un maestro lascia le sue tracce per una vita intera: «il ricordo di un incontro con un maestro è spesso il ricordo di come si nasce a una professione, a una carriera, di come si perviene a un momento di autocoscienza o di scelta esistenziale»³. E se, come spesso succede ed è giusto che sia, l'allievo crescendo è portato a ridimensionare i propri maestri, questo non equivale né a un ripudio né ad un superamento «significa invece portare a maturazione il loro insegnamento che idealmente ci educa a pensare per conto nostro pur tenendo conto di quel che da loro abbiamo imparato»⁴.

Questo lo vedremo esemplato in due casi apparentemente molto lontani ma in realtà suscettibili di parecchie analogie. Il caso dello scrittore, allievo e maestro, Luigi Meneghello (1922-2007)⁵ e del suo vero maestro Antonio 'Toni' Giuriolo (1912-1944)⁶ e, con un balzo cronologico e culturale volutamente provocatorio, il caso dei figli di boss di 'ndrangheta (in carcere al 41 bis o contumaci) e dell'azione a loro vantaggio promossa dal recente, rivoluzionario protocollo intitolato, significativamente, *Liberi di scegliere*, la cui fitta rete di volontari di buona volontà garantisce la presenza di veri maestri, straordinari sconosciuti e anonimi, volti ad aiutare una gioventù di allievi sperduti a trovare il proprio cammino⁷.

² D. Alighieri, *Commedia*, Inf. XXVI, v. 100.

³ P. Cherchi, *Maestri. Memorie e racconti di un apprendistato*, cit., p. 30.

⁴ Ivi, p. 41.

⁵ G. Adamo e P. De Marchi, *Luigi Meneghello. Volta la carta la ze finia. Biografia per immagini*, Effigie, Milano 2008.

⁶ P. Casentini, «*Il maestro di S., mio, e dei nostri compagni*». *Note da un taccuino di Antonio Giuriolo*, 2016, <https://storiamestre.it/2016/11/il-maestro-di-s/#identifier_8_6295> (09/2024).

⁷ Il protocollo di intesa contro la mafia *Liberi di scegliere*, promosso a partire dal 2012 da Roberto Di Bella, Presidente del tribunale dei minori di Reggio Calabria, e sottoscritto dal governo italiano, è nato per «assicurare una concreta alternativa di vita 1) ai soggetti minorenni provenienti da famiglie inserite in contesti di criminalità organizzata o che siano vittime della violenza mafiosa e 2) ai familiari che si dissociano dalle logiche criminali». Sulle mafie, cfr. la *Relazione* del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia: <https://direzioneeinvestigativaantimafia.interno.gov.it/wp-content/uploads/2022/03/Relazione_Sem_I_2021.pdf> (09/2024). Per l'operazione promossa dal tribunale di Reggio Calabria, cfr. G. Adamo, *Save the mafia children: liberi di scegliere. Un modello italiano nella lotta alla criminalità organizzata*, prefazione di N. Gratteri e A. Nicaso, Castelvecchi, Roma, 2019.

1.1 Scuola

Si incomincia con la parola ‘scuola’. In termini generali la scuola deve aiutare la crescita personale, essere un luogo dove si accompagnano gli studenti e le studentesse attraverso un percorso di conoscenza del mondo e di se stessi. Le mura scolastiche offrono opportunità di relazione e di vita. Il suo ruolo è educare e formare i ragazzi per prepararli ad affrontare la vita adulta. Scuola come un bene comune perché essenziale alla formazione delle generazioni future. Oggi, la nostra scuola, informata ai principi della Costituzione, ha tra i suoi scopi primari anche quello di insegnare la libertà di pensiero e l’indipendenza. Il percorso che vi si intraprende, quindi, non è solo di tipo conoscitivo, ma anche emotivo e sociale. Ma questo, ieri come oggi, è spesso relegato al piano ideale-teorico⁸.

Perché, se è vero che la ‘scuola’ è un’istituzione statale/nazionale, organizzata dalle autorità preposte, atta a formare la gioventù, è anche vero che lo fa *Marte proprio*, secondo le inclinazioni e gli interessi che variano a seconda di tempi e contesti delle politiche dominanti dei diversi stati e nazioni. La scuola riflette/trasmette ai giovani le idee e i valori portanti di una data società. Pensiamo a cosa significa ‘scuola’ in un Paese retto da una dittatura politica o religiosa. Il canone delle opere e degli autori è strumentale all’imposizione della dottrina che deve essere fatta entrare nella testa di ciascuno studente, al fine di lavare il cervello a tutti e garantirsi così quel vasto consenso popolare senza il quale, come ribadisce sempre il magistrato Nicola Gratteri, totalitarismi e mafie non sopravviverebbero. Si tratta di scuole che impartiscono una mala educazione; scuole che sopprimono l’indipendenza di pensiero; scuole che impongono e non condividono; scuole che escludono e non includono, che soffocano l’individuo in formazione negandogli l’accesso alle libertà essenziali.

Ed è alla luce di questa discrasia tra teoria e realtà che si devono riconsiderare i significati di ‘scuola’ e di ‘maestro’. Al punto che, benché possa apparire paradossale, in contesti difficili la ‘vera’ educazione gli studenti devono andare a cercarsela altrove. Il come e il dove li vediamo nei prossimi paragrafi.

2. Le voci dei protagonisti

2.1 Meneghello

Per primo, cronologicamente, vediamo come Meneghello – che dalle elementari al liceo classico e all’università è stato sempre uno studente brillantissimo, perenne ‘primo della classe’, sempre 10 e lode e poi 30 e lode, vincitore nel 1940 dei Littoriali di Dottrina Fascista – racconta della sua scuola fascista, fascistizzata e fascistizzante. Balilla alle elementari a Malo, puntualizza con ironia: «[n]on semplici balilla però, io e i miei coetanei [...] ma balilla moschettieri, crocial-merito, capisquadra, capisquadra scelti» (PP, p. 655). Ricorda canzoni-inno

⁸ Su questi temi, cfr. F. Bertoni, *L’educazione letteraria: appunti di un insegnante del XXI Secolo*, «Between», 3, 6, 2013, doi: 10.13125/2039-6597/1018.

di fede fascista che tutti i bambini d'Italia imparavano a memoria e cantavano a pappagallo senza comprenderle: «Alarmi siàn fassisti, abasso i cumunisti!», «E noi del fassio siàn i componenti, che belle parole: chissà cosa vorranno dire» (LNM, p. 5). Per uno scrittore per cui la parola per avere valore (etico e semantico) deve dire le cose, questa sua frase è *tranchant* e sineddochica (la parte per il tutto): dire che le parole di quelle canzoni non significano nulla vuol dire che tutto il fascismo era una montagna di menzogne. In un altro passo della sua autobiografia di scolaro, afferma: «Ho fatto studi assurdamente “brillanti” ma inutili e in parte nocivi a Vicenza e a Padova; sono stato esposto da ragazzo agli effetti dell'educazione fascista»⁹. Nel gennaio 1942, nella sala dell'Auditorio Canneti a Vicenza, il giovane littore tiene la commemorazione ufficiale del discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 sul delitto Matteotti: «Quanta gente si è compiaciuta di me, me compreso! [...] mi facevo oscuramente schifo» (PM, p. 356). Questo è il culmine della sua acritica adesione al fascismo, nella quale enorme è la responsabilità della scuola ufficiale: che non ha insegnato nulla di sostanziale ai propri studenti, ma ha solo imposto gli strumenti di una dottrina farneticante. Ma, quell'avverbio 'oscuramente', che si riferisce ai sommovimenti ancora in sordina della propria coscienza, e quel sostantivo 'schifo' impietoso verso se stesso, annunciano l'emersione di una coscienza che porterà a un cambio di passo. Quello che la scuola fascista non solo non gli ha dato, ma gli ha tolto, gli sarà dato da un «prodigioso e misterioso maestro», uomo onesto e forte, appartenente ad una vita reale profondamente vissuta e civilmente intesa: Antonio 'Toni' Giuriolo (1912-1944) che illumina il giovane Meneghello e i suoi compagni di una fede laica né beota né cieca, di responsabilità e azione, cultura, spirito critico, coraggio e libertà:

[p]er quest'uomo passava la sola tradizione alla quale si poteva senza arrossire dare il nome di italiana; Antonio era un italiano in un senso in cui nessun altro nostro conoscente lo era; stando vicino a lui ci sentivamo entrare anche noi in questa tradizione. Sapevamo appena ripetere qualche nome, Salvemini, Gobetti, Rosselli, Gramsci, ma la virtù della cosa ci investiva. Eravamo catecumeni, apprendisti italiani. In fondo era proprio per questo che eravamo in giro per le montagne; facevamo i fuorilegge per Rosselli, Salvemini, Gobetti, Gramsci; per Toni Giuriolo. Ora tutto appariva semplice e chiaro. Sospiravamo di soddisfazione perché era arrivato Toni, e anche nelle rocce, nel bosco, pareva che se ne vedesse un segnale. (PM, p. 81)

La crisi che *disfa* il suo fascismo e che *fa* il suo antifascismo, la descrive così, riferendosi a se stesso in terza persona: «Voleva perdere la guerra, veder distrutto il fascismo. Aveva trovato un maestro e dei compagni» (FI, p. 928). In *Fiori italiani*, rivisitazione esilarante dell'apprendistato culturale giovanile sotto il fascismo, le pagine finali sono un commosso tributo a questo educatore senza cattedra:

⁹ Risvolto di copertina (*Libera non a malo*, 1975).

Frequentando Antonio si cambiava quasi a vista d'occhio: di mese in mese ci si trovava ad avere abbandonato questo o quel punto delle dottrine o credenze correnti [...]. Antonio non separava ciò che studiava e pensava per conto proprio da ciò che insegnava a noi. Era proprio questa la forza del suo insegnamento: non c'era tono didascalico, non svolgeva un programma. Parlava delle cose a cui si stava interessando senza proporsi di *dimostrare* qualcosa, o di convincerci. (Ivi, p. 954)

Viveva dando lezioni private. Non poteva insegnare nelle scuole perché non voleva iscriversi al fascio. Era questa la cosa che per prima ci faceva sgranare gli occhi conoscendolo, il primo segno di una qualità ignota all'ambiente culturale in cui eravamo cresciuti. (Ivi, p. 950)

Con il suo rigore morale e civile, Giuriolo dà un senso politico, un'identità e dei connotati storicamente definiti all'azione di un gruppo che rischierebbe altrimenti di essere composto soltanto di «studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti» come riconosce Meneghello nei *Piccoli maestri*. In quel maestro senza cattedra, capitano senza gradi, soldato senza stellette¹⁰, trovavano vita quegli ideali che animano i sogni dei giovani. È grazie a lui che si formano gli imberbi partigiani le cui vicende sono anti-eroicamente narrate nel libro del 1964, *I piccoli maestri*, dal titolo antifrastico che 'prende in giro' quel drappello di ragazzi che non erano «mica buoni a fare la guerra», lasciandoci intravedere in filigrana il vero, grande, amato maestro: «capitan Toni». Quando, a guerra conclusa, fu ritrovato il corpo di Giuriolo, morto in battaglia il 12 dicembre 1944 e rimasto insepolto, intatto, per mesi sotto la neve, sarà Meneghello, sopravvissuto alla Resistenza, a pronunciare nel 1945 la commemorazione funebre a Campogrosso. E così scrive a riguardo:

[d]i ciò che ho detto quel giorno su Toni è restata una buona impressione a quelli che erano lì a sentire: per me era materia semi-sacra ed è possibile che i miei rapporti più profondi con essa li abbia espressi lassù quel ragazzo vestito da soldato inglese, beneducato, nervoso, pieno di dolore, di salute e di gioventù. (BS, p. 66)

Se del contenuto di quel discorso non è rimasta traccia, indelebile è rimasta la figura di quel maestro, la sua grande lezione, la sua 'scuola' nel senso più nobile e alto. Il passaggio esperienziale, dalla mala educazione (s-)fascista all'antifascismo e alla partecipazione alla Resistenza, ha comportato un sovvertimento del paradigma ideologico-culturale in cui era stata imbrigliata la generazione di Meneghello. Venirne fuori imparando a scoprire l'Altro, ascoltare, aprire la mente, emulare gesti e buone pratiche, fare emergere la propria coscienza civile e la propria responsabilità individuale, sono le tappe essenziali di quel passaggio formativo e possono realizzarsi grazie all'esempio di chi con parole autentiche,

¹⁰ Giuriolo era un professore senza cattedra. Laureato in letteratura italiana a Padova nel 1936, con una tesi sulla poesia di Fogazzaro, non poteva insegnare nelle scuole pubbliche essendosi rifiutato di prendere la tessera del Partito fascista.

letture profonde, azione continua ha indicato socraticamente (*ars maieutica*) a quei giovani come orientarsi e confrontarsi con se stessi e con la realtà circostante, portandoli progressivamente a liberarsi dalle pastoie fasciste e a far tesoro di quanto di nuovo apprendevano nella teoria e nella prassi.

Qual è la *texture* che lega il giovane bellissimo e disperato chiamato a commemorare il suo maestro morto in guerra e il vecchio elegante e ironico che, in seguito all'uscita del Meridiano a lui dedicato, va in onda sul programma nazionale condotto da Fabio Fazio? La preziosa eredità di Giuriolo: la passione laica della ricerca della verità e della libertà in cui si attua «il dramma dell'intelligenza umana che aspira a realizzarsi contro gli impedimenti che possono sopprimerla ma solo temporaneamente»¹¹.

2.2 Il coro di Liberi di scegliere

Veniamo adesso al nostro oggi di subcultura mafiosa. Bufalino, spesso citato da Falcone, ribadiva che la mafia sarebbe stata sconfitta da un esercito di maestri e maestre elementari. È vero? Può la cultura sconfiggere la subcultura? Ci sono molti punti oscuri a riguardo e, del resto, è noto che i nazisti nelle loro abitazioni ben riscaldate nei campi di sterminio ascoltavano Bach e Beethoven. Nondimeno, per usare una metafora omerica ripresa da Consolo, «l'olivo deve prevalere sull'olivastro»¹². Perché l'azzardo di un ampio volo temporale-culturale che permette di traslare dal totalitarismo fascista di allora al totalitarismo di stampo mafioso (ndranghetista) di oggi? Perché la mia proposta didattica, volta agli studenti degli ultimi anni delle superiori e dell'università, nasce dall'idea di invitarli alla lettura, oggi, di Meneghello, non solo dalla prospettiva estetica di godimento della sua opera sublime, ma anche dalla prospettiva epistemica di una pedagogia della libertà che consenta di vedere in lui un esempio di riscatto civile e individuale davanti a situazioni storiche estreme, da seguire nel nostro mondo sempre più «grande e terribile» (Gramsci). Il giovane scolaro che affoga coattamente nella devastante mala educazione della sua epoca a rischio di esserne inghiottito e che riesce a venirne fuori grazie ad un buon maestro di strada, da cui impara a guardare le cose in modo nuovo e a resistere, trovando e scegliendo il proprio miglior destino, sembra una favola che ripropone la lotta tra David e Golia. Ed è esattamente seguendo questa immagine che ho voluto arrischiare di raccorderla al caso della lotta contro la mafia intentata da un minuto magistrato di un piccolo tribunale di provincia che ha fatto della difesa dei minori vittime delle loro stesse famiglie mafiose la ragione della sua responsabilità individuale, professionale e sociale.

Liberi di scegliere è una comunità, una repubblica di legalità, in cui minori più sfortunati, nati in contesti di cecità totalitaria e costretti a condizioni di vita

¹¹ P. Cherchi, *Maestri. Memorie e racconti di un apprendistato*, cit., p. 60.

¹² V. Consolo, *L'olivo e l'olivastro*, Mondadori, Milano 1994.

inaccettabili, vengono aiutati da una numerosa popolazione di volontari (insegnanti, psicologi, terapeuti, operatori sociali, etc.) che mettono a loro disposizione le loro competenze, la loro simpatia ed empatia, la loro coscienza civile per insegnare nel senso più nobile alle giovani vittime della mafia a imparare a resistere e a trovare e scegliere il proprio miglior destino. Chi ha contezza di cosa sia l'agghiacciante, pervasivo fenomeno della subcultura criminale *hic et nunc*, può trovare nella lettura delle gesta giovanili di Meneghella una sponda, un esempio, per i tanti giovani lasciati in balia della mafia familiare e sociale. Il piccolo grande uomo che riesce a capovolgere il mondo in cui è stato gettato facendo leva su una «social catena» (Leopardi) resistente e solidale è esempio valido di ogni riscatto individuale e sociale. Ed ecco perché, dopo la parola alta e unica dello scrittore, riporto le voci, trascritte durante le deposizioni tribuna- lizie, di chi sa a stento leggere e scrivere:

era nell'autolavaggio di mio babbo, roba in polvere ... di colore bianco, doveva andare a quelli di XXX [*sic*] che senza ordine suo non facevano niente, non muovevano nemmeno un dito [...] e poi la facevano arrivare al porto [dove si trovava l'officina del padre] senza controlli. Ero bravo io, mio padre mi mandava alla nave.¹³

Si tratta di un estratto dalle dichiarazioni rese nell'agosto-settembre 2015 da V. al presidente del tribunale dei minori di Reggio Calabria. V. aveva undici anni: si tratta del più giovane collaboratore di giustizia nella storia dell'antimafia. Sorridente, fiducioso, tutto orgoglioso di fare quello che il padre (finito al 41 bis) gli insegnava a fare nel porto di Gioia Tauro dove era un boss: spaccio di droga. Mandare un bambino, non perseguibile per legge, a fare il lavoro sporco. E il piccolo lo racconta felice, col mito del padre che gli brilla negli occhi. Questo flash offre uno spaccato della vita che fanno i bambini della mafia, di quella che gli è negata, di quella che potrebbero fare se ricevessero una buona educazione che li conduca ad essere liberi di fare le loro scelte.

Qui di seguito un coro greco mal declinato.

Peggio per te. La paghi cara. Eppure segnali te ne avevamo mandati tanti e diversi. Ci avessi ascoltato... Te lo avevamo detto e ridetto. E fatto capire. Che noi, e solo NOI, siamo la tua famiglia. Ti diamo appartenenza, protezione, legittimazione, potere. Senza di noi saresti una nullità, un quaraquaquà. Nessuno ti presterebbe attenzione e rispetto. Nessuno ti si filerebbe. Saresti solo un povero sfigato. Guarda, invece, cosa facciamo noi per te. Cosa puoi diventare grazie a noi. Come tutti ti cedono il passo. Un figo. Invece non ci hai ascoltato. Hai voluto fare di testa tua. Ti sei dissociato e ci hai tradito brutto infame!... dove credevi di andare? Cosa credevi di fare? Non lo avevi capito che liberarti di noi è impensabile? Impossibile? Sei tu che ci hai costretto ad ammazzarti. Che altro potevamo fare? Noi siamo in pace con noi stessi. Anche la

¹³ G. Adamo, *Save the Mafia Children. Un modello italiano nella lotta alla criminalità organizzata*, Castelvocchi, Roma 2019, pp. 27-28.

*madonna del santuario di Polsi ci protegge, lo sai no? La invociamo e preghiamo mentre ti ammazziamo. Noi siamo nel giusto. Tu no. Ma guarda che scostumato. Senza rispetto né onore.*¹⁴

Questa rapida sequenza di pensieri demenziali abbozza la logica di una mente deviata e deviante che agisce nel male credendo sia bene. Ci fa vedere in diretta la mala pedagogia che è alla base del sostrato culturale in cui la mafiosità germoglia, si nutre, prolifica e non si riesce ad estirpare. Dove la famiglia, criminale e biologica ad un tempo (‘ndrina)¹⁵, è sacra ed inviolabile e lava il cervello della sua discendenza con il suo credo criminale ineluttabile: è vietato pensare, trasgredire, sgarrare, tradire (ovvero cercare altre possibilità di libertà e di vita). E se lo si fa? Scatta la punizione vendicativa come abbiamo appena letto. In ultimo, un’altra voce. Dalla lettera-confessione – inviata a Ferruccio De Bortoli, allora direttore del «Corriere della sera» e ivi pubblicata l’8 maggio 2014 –, di Riccardo Cordì (nato a Locri l’8 febbraio 1996, figlio di un potente capomafia) dopo aver beneficiato degli effetti della buona pratica messa a punto da Liberi di scegliere. A questo proposito è determinante il provvedimento emesso nei suoi confronti il 19 luglio 2012¹⁶. Fin da piccolo, orfano di padre ucciso in un agguato, fratelli tutti condannati per gravissimi reati al 41 bis, madre totalmente incapace a contenere la pericolosità dei figli suoi, Riccardo – come si legge nella misura del Tribunale dei Minorenni di Reggio Calabria – è «a grave rischio di devianza». Ragion per cui assodata, al di là di qualsiasi plausibile dubbio, l’appartenenza mafiosa della sua famiglia, si decreta che «ricorrono le condizioni per emettere – d’urgenza e inaudita àltera parte – un provvedimento limitativo della potestà genitoriale» e che «a corollario della superiore statuizione, appare indispensabile affidare il minore Cordì [all’epoca 14enne] al Servizio Sociale fino al compimento della maggiore età». Raggiunta la quale scrive così:

Caro direttore, sono un ragazzo di Calabria, provengo da Locri e mi chiamo Riccardo Cordì. Di me hanno scritto in molti, anche se non hanno mai fatto il mio vero nome. È capitato che scrivessero cose sbagliate: certo non era la loro storia, è la mia. Ora ho deciso di raccontarla. Il 7 marzo del 2011 sono stato arrestato dai carabinieri di Locri per furto e danneggiamento di un’auto della Polizia ferroviaria. A luglio mi hanno assolto con formula piena, ma nel

¹⁴ G. Adamo, A. Nicaso, *Contro la pedagogia del disonore*, in M.C. Biscione, M. Pingitore (a cura di), *L’intervento con gli adolescenti devianti. Teorie e strumenti*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 209-230, qui p. 216.

¹⁵ La ‘ndrangheta è mafia di sangue, è calabrese per appartenenza territoriale originaria, ma globale per finanza: è la mafia più potente del mondo. Nei documenti ufficiali lo Stato riporta che il business della ‘ndrangheta vale il 21% del Pil italiano (G. Adamo, *Save the Mafia Children. Un modello italiano nella lotta alla criminalità organizzata*, cit., p. 54, nota 86).

¹⁶ Decreto (firmato Di Bella) in cui si delinea la situazione familiare di un ragazzo che aveva abbandonato la scuola dell’obbligo, che passava le notti in compagnia di pregiudicati, che non aveva dubbi su cosa avrebbe fatto da grande seguendo le orme dei fratelli e del padre (ivi, pp. 69-70).

frattempo era arrivata un'altra denuncia per rissa. È così che è cominciato tutto. Il Tribunale di Reggio ha deciso di allontanarmi da Locri per un anno, così da lasciarmi alle spalle certe esperienze. È iniziato il mio viaggio. Sono arrivato in Sicilia. All'inizio non è stato per niente facile, ero solo e lontano da casa. Tutto è cambiato quando mi hanno trasferito a Messina dove ho cominciato a vedere uno dei volontari di Addiopizzo Messina: uno psicologo, un ragazzo che mi ha accompagnato alla scoperta di una vita nuova. Nel periodo che ho trascorso a Messina infatti ho fatto cose, conosciuto persone, ho vissuto luoghi che non avevo mai visto. Una mattina, insieme a quel ragazzo, sono andato a vedere il mare. Si vedeva la Calabria, la mia terra. Stavolta però la guardavo da un'altra prospettiva: la osservavo da un altro luogo, ma ero io ad essere diverso. Ho deciso che la mia vita deve essere diversa. Voglio ritornare a Locri, ma non voglio più avere problemi con la giustizia. Non perché non mi conviene, ma anche perché voglio vivere sereno. Voglio essere pulito. Prima di vivere questa esperienza, credevo che allo Stato non gliene importasse niente delle persone. Lo Stato era quello che ti portava via da casa. E non sapevi se tornavi e quando tornavi. In questi mesi ho conosciuto uno Stato diverso, che non mi ha voluto cambiare a tutti i costi ma che per una volta ha cercato di capire chi ero io davvero. E chi sono io davvero? Un ragazzo di diciotto anni, un ragazzo come gli altri. Ero piccolissimo quando mio padre è stato ucciso, ho visto i miei fratelli finire in carcere. Per me vorrei un futuro diverso. Questo non vuol dire che rinnego la mia famiglia. Loro sono sempre i miei fratelli. La Calabria sarà sempre la mia terra. Solo che io vorrei essere un ragazzo come gli altri. Davanti a me adesso non c'è una sola strada che devo prendere per forza. Quello Stato che prima era così lontano mi sta dando diverse possibilità. Ora posso scegliere io cosa fare da grande. Posso scegliere che lavoro fare, in che città vivere. Posso puntare in alto. Non so se ce la farò, ma ci proverò. Di certo qualcosa è cambiato. Ce l'ho fatta, ce la posso fare. E non solo io. Ci sono tanti ragazzi come me che avrebbero bisogno di uno Stato così. Non credono che esista. Io l'ho conosciuto e scrivo questa lettera perché anche gli altri lo sappiano. La strada è ancora in salita. Ma non è vero che il lieto fine è solo un'illusione. Può essere realtà?¹⁷

Da queste testimonianze dal lessico semplice e dalla paratassi stentorea, non è difficile immaginarsi la difficoltà, il dolore, il vuoto etico di provenienza del protagonista e l'importanza di un avvenuto cambiamento grazie al supporto trovato che, in questo caso, è stato offerto soprattutto da un giovane psicologo messinese che, da volontario, ha affiancato con una impagabile azione quotidiana il giovane frastornato e confuso accompagnandolo nella riscoperta di sé, dei propri sogni, dei propri diritti.

¹⁷ Ivi, pp. 29-30.

3. Mala educazione

Le citazioni finora viste, molto diverse per tempo-spazio-contesto-lingua-stile-contenuti-consapevolezza dei diversi autori, sono unite da un filo rosso. Qual è il punto di questo confronto tra la società fascista di un secolo fa, dove la scuola ufficiale fin dalla prima elementare doveva plasmare la *forma mentis* della popolazione giovane per farne dei 'fascisti perfetti' alla totale mercé di chi li governava, e la odierna società mafiosa – scuola inclusa tranne in pochi, coraggiosi, spesso isolati casi –, che ha nei propri figli i soldati del proprio esercito? I continuatori acritici del proprio operato criminoso? I 'perfetti discepoli' della propria deviante pedagogia criminale? In comune le due esperienze – micidiali nel danno causato alla formazione di generazioni di giovani¹⁸ – hanno anche l'antidoto, il contravveleno che si può opporre e che offre vie di salvezza. Ben oltre le mura della scuola 'ufficiale', l'antidoto si avvale di due punti di forza imprescindibili: comunità e responsabilità individuale. Due elementi chiave senza i quali nessun riscatto è possibile. Nel caso del giovane fascista Meneghello studente brillantissimo, l'illuminazione sulla via di Damasco che lo forgia e gli cambia la vita per sempre è l'incontro con Giuriolo in cui lui e i suoi compagni trovarono quegli ideali che animano i sogni dei giovani: «l'influenza di Antonio, pur avendo per oggetto la mente dei suoi discepoli, investiva tutta la loro personalità e la cambiava» (FI, p. 953). Una guida illuminata che – con rare parole scelte, molti testi importanti (di caratura democratica importati dall'estero e fatti girare clandestinamente tra i ragazzi), le sue azioni coraggiose in prima linea –, ha aperto a quei giovani intrisi di beota accademismo fascista «una radura» (Mandel'stam). Ha spalancato nuovi orizzonti di pensiero, libertà, indipendenza, ricerca di consapevolezza e affermazione, attraverso il suo agire, delle proprie responsabilità individuali e civili:

L'influenza di Antonio veniva dal profondo dell'uomo, era essenzialmente un esempio. Ha scritto di lui un illustre studioso italiano che l'ha conosciuto: «Egli rappresentò l'incarnazione più perfetta che io abbia vista realizzata in un giovane della nostra generazione dell'unione di cultura e di vita morale». Non so nemmeno se la gente capisce più cosa vogliono dire queste parole. La cultura in questo senso è il principio informante del carattere. Non si può «insegnarla» come una materia di studio. Ha un'autorevolezza intrinseca, in cui non c'entrano le doti appariscenti o alcuna forma di prestigio esteriore. (FI, pp. 944-945)

E nel caso dei minori di mafia? Nel nostro travagliato Sud con l'alto tasso di dispersione scolastica e con una povertà educativa che lascia i ragazzi nelle mani delle mafie quale alternativa siamo in grado di dare loro? L'unica difesa possibile dovrebbe essere la scuola, ma quella ufficiale oggi presente in quei territori non può fare molto. Agisce ad armi spuntate – quando non è addirittura conni-

¹⁸ Si veda l'insuperato saggio di C. Cipolla, *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, il Mulino, Bologna 2015 (1976).

vente per paura o adesione –, dal di dentro della pervasiva subcultura criminale che di quei luoghi è l'humus. Quindi, se la scuola abdica al proprio dovere, vani saranno gli sforzi per contrastare il fenomeno, vane le morti di Falcone, Borsellino e di tanti altri servitori dello Stato. Ci sono i buoni docenti, coraggiosi e tenaci, che ritengono che la cultura sia l'unica chance per far diventare bambini e adolescenti giovani adulti di spessore, capaci di restare in piedi sul ring della vita e recuperare ogni giorno il senso di essere vivi. Ma il sistema così come è non funziona e occorre che lo Stato faccia molto di più, attuando una sistemica ristrutturazione di ordine etico-gnoseologico-pedagogico. Ma allora cosa si può fare? Una possibilità di una migliore educazione e di una buona scuola ha preso corpo grazie alla visione coraggiosa di un magistrato minorile che ha spostato il focus della Giustizia verso la terribile ed ignorata condizione di schiavitù dei figli (e di molte donne) dei mafiosi e che sta offrendo a parecchi di loro un'occasione inedita di recupero, crescita, cambio di paradigma culturale con la, per loro inattesa, scoperta della propria autonomia e indipendenza. La comunità intessutasi attorno all'azione giuridica e sociale Liberi di scegliere – fatta di migliaia e migliaia di persone di quello straordinario tesoro che è il volontariato italiano (con, sempre, in prima linea, l'associazione Libera di Don Ciotti) – sta offrendo veri maestri portatori di empatia, saperi, legalità e azione a ragazzi intrappolati fin dalla nascita nella vischiosa rete criminosa delle proprie famiglie.

Mi è parso che ci siano analogie, tra i due casi, nel processo di formazione intellettuale e crescita individuale che porta, prima, ad imparare a dire 'sì' o 'no', e, quindi, a costruire un'identità che si misura con la proposta di un effettivo sguardo nuovo.

Quello che per Meneghello e la sua banda di 'piccoli maestri' è stato il grande maestro Giuriolo, morto in quella Resistenza al nazifascismo che aveva loro insegnato a fare, è, per i minori di mafia, oggi, Liberi di scegliere, grazie a cui parecchi di loro, spesso insieme alla loro madri – cosa mai vista prima nel mondo dell'ndrangheta –, scoprono altre possibilità di vita, lasciandosi alle spalle il mondo deteriore di provenienza.

4. Apprendistato

Si finisce con un'ultima parola: 'apprendistato'. Parola chiave in ogni processo di conoscenza e insegnamento che ci porta al nostro punto conclusivo: perché leggere Meneghello oggi? Perché leggendolo si legge di noi stessi e del mondo, con grande divertimento, vedendo le cose in modo obliquo, diverso, rivelatore. E ridendo e pensando, con lui/di lui e grazie a lui, si impara. Tanto. E, quindi, ci è 'maestro', termine che non si lascia categorizzare non avendo una valenza oggettiva, misurabile e quantificabile. Il 'maestro' è figura preziosa che ci aiuta nel nostro processo di crescita intellettuale e morale, di apprendimento.

Ma c'è un di più che rende ancora più prezioso Meneghello. Lo scrittore adulto, maturo, scafato, spesso irridente, che aveva orrore dei fascismi e degli accademismi della cultura italiana; lo scrittore geniale che conia la sua lingua espressiva in italiano prendendo, con orgogliosa umiltà, a modello la lingua in-

glesi (pragmatica, stringata, non-retorica, prevalentemente paratattica) in marcata opposizione alla lingua della tradizione letteraria italiana (enfatica, superba, ipotattica, piena di bolse parole); lo scrittore maladense e cosmopolita che vuole una lingua che dica le cose chiamandole con il loro nome, è anche sempre rimasto uno studente pieno di curiosità, uno scolaro mai sazio di imparare cose nuove, un apprendista senza requie. Una volta, in vecchiaia, ormai rientrato definitivamente in Veneto, a me che lavoravo a un libro su di lui e che avevo studiato nel Department of Italian da lui fondato a Reading, disse: «Ma... chissà se in tutti questi decenni che ho passato in Inghilterra io abbia mai veramente capito tutto quello che mi hanno detto gli Inglesi... mah!». Ricordo la mia risata con cui mi illudevo di essere consolata della mia analoga ignoranza verso l'inglese parlato di cui spesso non si capisce nulla! Questo piccolo episodio fa trapelare come fosse sempre mosso dal dubbio, che attraverso l'ironia, lo portava a mettere sempre tutto in discussione e ci rivela il suo metodo di pensiero: mai assolutizzare, sempre rifiutare certezze imposte, verificare, usare il senso critico, scegliere con coraggio, osare, sfidare, sfidarsi.

Il 20 giugno del 2007, in una Palermo dolorosamente bella e caldissima, insieme a Vincenzo Consolo gli venne conferita la Laurea Honoris Causa in Filologia moderna (bizzarri corto circuiti della sua storia: nel 1945, a Padova, Meneghello si laureò insieme al suo *best friend* Licisco Magagnasco [il Franco di *Bau-sète!*]...). La *lectio magistralis* che Meneghello pronunciò quel giorno – e che alcuni di noi ebbero la fortuna e la gioia di ascoltare –, si intitola *L'apprendistato*¹⁹. Un signore di ottantacinque anni, scrittore provetto, maestro dell'uso della lingua, non aveva certo scelto a caso la parola con cui intitolare la propria, ultima lezione. Morirà dopo pochi giorni, il 26 giugno, a casa sua a Thiene.

Quell'*Apprendistato* è una autobiografia ultima e finale ed è, soprattutto, il suo testamento spirituale. Dovrebbe essere fatto leggere a studenti di ogni età. Emanava ironia e saggezza da parte del vecchio scrittore, unitamente allo stupore inesausto, alla *curiositas* indomita, al perenne sorgere del dubbio, costitutivi di una *mens* sempre giovane, prensile, aperta. La mente di chi vuole sempre scoprire, vedere, capire, confrontare, criticare, giocare, azzardare, ridere delle cose, del mondo, di sé. Meneghello scrittore e, a un tempo, maestro e apprendista, ci insegna a smarcarci da condizionamenti e dipendenze condivise e accettate dai più, a cogliere i nessi tra le cose, a guardare bene da vicino per essere capaci di vedere lontano, a osare, a interrogarci, a metterci in dubbio, a essere critici anche verso se stessi, a chiamarci sempre fuori dal coro, a diffidare di qualunque sciocamente *politically correct mainstream*. Dai suoi libri bellissimi e dalla sua vita possiamo trarre alcuni strumenti validi per dare risposte alle domande che dovremmo continuamente porci. E questo è proprio quello che dovrebbe fare la 'scuola' dove ci iscrivono fin da bambini. Ma, purtroppo, spesso non accade, e allora gli esempi del grande Meneghello e del più umile Cordi ci aiutano a ca-

¹⁹ L. Meneghello, *L'apprendistato. Nuove carte 2004-2007* (2012), a cura di C. Demuru, A. Gallia, prefazione di R. Chiaberge, BUR, Milano 2021.

pire come sia importante l'incontro con qualcuno che ci accompagni, socraticamente, a scavare dentro di noi, a sentire, a capire chi siamo e come trovare, in libertà, la nostra strada.

Se Meneghello a vent'anni non avesse incontrato Giuriolo, il suo maestro senza cattedra, cosa sarebbe diventato? Se Cordì e gli altri come lui non avessero incontrato i maestri di Liberi di scegliere che ne sarebbe di loro?

Certo, Meneghello ha concluso la sua esistenza mentre i minori di cui parlo sono giovani in questo nostro presente, ma il focus di questo discorso è sulla formazione giovanile che, se ben fatta, ad opera di 'chi davvero sa', è la maniera migliore per aiutare i giovani a trovare la propria strada. E se Meneghello ha incontrato Giuriolo, e Cordì e gli altri hanno incontrato Liberi di scegliere deve essere anche stato perché qualcosa, pur ancora oscuramente informe, gli premeva dentro. Li devono avere incontrati perché in grado di sapere ascoltare. E l' 'ascolto', ha molto a che fare con umiltà, volontà di farcela, condivisione e impegno. Le parole del maestro 'Toni' al suo discepolo ci facciano riflettere:

Il trinomio in cui devi ogni istante fissare gli occhi lungo questo sforzo d'elevazione, sia questo: sincerità, coraggio, volontà. Abbi fiducia. La tua crisi è grave, ma non disperata. Sei ancora in tempo a rinnovarti. Nell'accingerti alla costruzione della tua nuova vita, avventurati con la stessa audacia e tenacia del vecchio Ulisse, che diceva ai canuti compagni: non è mai tardi per andare in cerca di un mondo novello.²⁰

Riferimenti bibliografici

- Adamo Giuliana, *Save the mafia children: liberi di scegliere. Un modello italiano nella lotta alla criminalità organizzata*, prefazione di Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, Castelvecchi, Roma 2019.
- Adamo Giuliana, De Marchi Pietro, *Luigi Meneghello. Volta la carta la ze finia. Biografia per immagini*, Effige, Milano 2008.
- Adamo Giuliana, Nicaso Antonio, *Contro la pedagogia del disonore*, in M.C. Biscione, Marco Pingitore (a cura di), *L'intervento con gli adolescenti devianti. Teorie e strumenti*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 209-230.
- Bertoni Federico, *L'educazione letteraria: Appunti di un insegnante del XXI Secolo*, «Between», 3, 6, 2013, doi: 10.13125/2039-6597/1018.
- Casentini Piero, «Il maestro di S., mio, e dei nostri compagni». *Note da un taccuino di Antonio Giuriolo*, *storiAmestre* 2016, <<https://storiamestre.it/il-maestro-di-s/>> (09/2024).
- Cherchi Paolo, *Maestri. Memorie e racconti di un apprendistato*, Ravenna, Longo 2019.
- Cipolla Carlo, *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, il Mulino, Bologna 2015 (1976).
- Consolo Vincenzo, *L'olivo e l'olivastro*, Mondadori, Milano 1994.

²⁰ A. Giuriolo, *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo*, a cura di R. Camurri, Marsilio, Venezia 2016, p. 194.

- Giurolo Antonio, *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo*, a cura di Renato Camurri, Marsilio, Venezia 2016.
- Meneghello Luigi, *Libera nos a malo* (1963), in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Mondadori, Milano 2006, pp. 3-335.
- , *I piccoli maestri* (1964), in Id., *Opere scelte*, pp. 337-618.
- , *Fiori italiani* (1976), in Id., *Opere scelte*, pp. 781-964.
- , *Bau-sète!* (1988), a cura di Ernestina Pellegrini, BUR, Milano 2021.
- , *L'apprendistato. Nuove carte 2004-2007* (2012), a cura di Cecilia Demuru, Anna Gallia, prefazione di Riccardo Chiaberge, BUR, Milano 2021.